



Convegno “Tutta un'altra storia: Scienze sociali e gestione pandemica”
23-25 aprile 2022, Santa Fede Liberata (Napoli)
tuttaunaltrastoria.info

Sabato 23 aprile

SESSIONE 1 - Il silenzio del sapere critico

Intervento 3

Mattia Galeotti, *La verità come posta in gioco*

Per preparare questo intervento ho riorganizzato alcuni appunti presi nel corso di questi due anni, sono appunti incompleti, ma che spero risuonino con altre esperienze e sensibilità.

Faccio questo intervento a partire da una sensibilità di scienziato e esplorando la crisi del rapporto con le “verità scientifiche”, una crisi che credo dialoghi con altre crisi, in particolare con un generale smottamento del rapporto tra costruzione di senso e gerarchie sociali che legittimano i saperi. Prenderò quindi in prestito anche concetti come quello DeMartini di “crisi della presenza”, e non credo di dovermi scusare per le imprecisioni che sicuramente ci saranno, perché credo che una delle cose che rende interessante questo momento di confronto, sia proprio lo sconfinamento dai campi disciplinari e il tentativo di fare dei concetti degli strumenti e delle armi, di utilizzarne le capacità allusive.

Cosa siamo diventati

Da quando la pandemia di covid19 è diventata una realtà pervasiva, il ritmo a cui ci siamo trovati a cambiare le nostre forme di vita è accelerato in modo sostanziale. Dal “restare a casa” al “mettere la mascherina”, dal coprifuoco all'esibizione del Green Pass passando per la vaccinazione obbligatoria degli over50 e di varie categorie di lavoratori. Ma anche senza dover citare le misure legali più note, ci accorgiamo che è del tutto nuova la disposizione alla regolazione che ci auto-imponiamo nelle nostre condotte.

Come molte cose accadute dall'inizio della pandemia, non si tratta di fatti del tutto nuovi ma c'è stata una grande accelerazione. La nostra condizione soggettiva era *già* quella di individualità con deboli legami comunitari predisposte a una continua riorganizzazione delle condizioni di vita, in funzione non solo della valorizzazione, ma più generalmente della tenuta di un ordine sociale. La pandemia ha però svelato la profondità di questa condizione, ci ha fatto chiedere se esistano forze in grado di contrapporre qualcosa, un vincolo etico o una passione, alla diffusione di norme imposte e di uno stato di necessità continuo.

Possiamo constatare che il discorso scientifico mediato dalla comunicazione di massa è stato un elemento fondamentale di questi passaggi, e questo è avvenuto anche se alcuni degli elementi associati all'ideologia scienziata sono stati del tutto sconfessati: necessità di una convergenza di consenso della comunità scientifica per legittimare delle norme; costruzione di previsioni stabili e verificabili; costruzione di nessi causali forti e legittimazione del dubbio; nessuno può negare che questi elementi si sono indeboliti o sono scomparsi, e però il discorso scientifico come dispositivo di legittimazione ha continuato a funzionare, quindi fuori da ogni lamento generico dobbiamo chiederci cosa abbia funzionato non solo sul piano del consenso di massa, ma anche della messa-in-funzione dei comportamenti, e di disinnescare delle traiettorie divergenti.

Cosa seguiamo quando “seguiamo la Scienza”?

Cosa si intende con la cantilena del “seguire la Scienza”, in un senso profondo? Io credo che significhi assumere una certa attitudine, quella di costruire *soluzioni sociali a problemi locali o individuali*. Nel discorso egemone la necessità di trovare una soluzione che permettesse la tenuta

della Società e dello Stato, e quindi che riguardasse tutti con la stessa simmetria potenziale con cui il virus riguarda tutti, aveva la stessa urgenza che il problema epidemico stesso. Nella mediazione scientifica del problema l'urgenza immediata (quella dell'esistenza di una nuova malattia, che è percepibile da chiunque col proprio sguardo e il proprio corpo) e l'urgenza Sociale (la crisi delle strutture logistiche e produttive, come l'Ospedale), si pongono come equivalenti, sono grammaticalmente indistinguibili. La comunità, la prossimità, il fatto che ci sia una trasmissione, diventa sinonimo del fatto che ogni trasmissione minaccia Tutta la Società. Come su un palloncino, il nostro problema non è più quello del nostro intorno, della nostra prossimità, ma se si apre un buchetto da qualche parte, scoppia tutto.

Penso che questo c'entri con la grammatica della statistica.

Nel corso del '900 la statistica è diventata parte integrante dei più disparati campi scientifici, medicina, biologia, fisica, ma anche sociologia o urbanistica. Se questo ha sicuramente avuto ragioni interne alle scienze e permesso la risoluzione di problemi importanti, il diffondersi della statistica ha anche nascosto una sottile mutazione nel ruolo dello scienziato: in breve, lo scienziato non va (solo) alla ricerca di una verità, di un elemento primo che causa gli effetti osservati, ma lavora anche sistematizzando correlazioni euristiche.

Perché il discorso statistico funzioni, è fondamentale la capacità di ripetere l'osservazione euristica, cioè è fondamentale isolare le condizioni in cui sta avvenendo l'osservazione. Lo scienziato diventa il garante di un contesto all'interno del quale le correlazioni da lui individuate hanno senso, ed è legittimato a estrarre gli elementi salienti di questo contesto, invisibilizzando quelli non salienti. Quindi lo scienziato quando enuncia una previsione, sta anche imponendo in maniera illocutoria i vincoli dell'esperimento, senza i quali una presa di parola statistica (e dunque anche sociale) non sarebbe possibile.

Tornando al nostro esempio, la gestione della pandemia ha sempre avuto l'esigenza di propagandare dei vincoli omogenei alle condotte, senza i quali sarebbe impossibile una misura unitaria dell'andamento pandemico. E mantenere la continuità di questa misura ha significato mantenere la sensazione di esistenza dello Stato.

Cosa fare se un singolo decide di non-vaccinarsi? Alla sua eccedenza singolare deve essere impedita un'altra maniera di far senso del problema in corso, perché questo metterebbe in crisi la postura unitaria appunto.

Si viene a creare una soglia che non divide solo gli allineati dai non-allineati, ma mette in luce anche dentro ognuno quel luogo o momento dove aderiamo alle aspettative sociali sul nostro comportamento e quindi siamo trasparenti, oppure non aderiamo e quindi siamo opachi.

Quindi l'aspetto nuovo del GP è che ognuno è stato messo di fronte a una richiesta *esplicita* di adesione attiva. È andata in frantumi l'idea di uno srotolamento passivo dei dispositivi tecnologici di controllo della popolazione. Credo che la crisi interna alla Sinistra sulle tematiche pandemiche si spieghi anche con questo: la Sinistra è affezionata alla finzione Sociale e alla sua razionalità, anche quando le critica; la Sinistra si è rivelata nemica della possibilità di partire da sé.

Però... tutto funziona

Ma anche se è difficile nascondere questa svolta *orwelliana*, allo stesso tempo i dispositivi di governo non sono messi in crisi dalla nudità della loro violenza, in fondo in molti anche tra gli scettici si sono piegati di fronte a una mancanza di alternative che tocca condizioni esistenziali profonde: con questo intendo dire che non solo ci sono poche alternative, ma questa mancanza di alternative *fa paura* e destabilizza. Paura delle conseguenze del covid, della violazione dei divieti,

ma anche più generalmente l'angoscia che prende di fronte a un vuoto di prospettive di senso fondate al di fuori di sé.

Questa paura diffusa è una debolezza, che discende dalla mancanza di saperi diffusi, di reti fiduciarie che affrontino problemi come quelli della perennità di un virus o della "fine di una normalità". Tracciare le origini storiche di questa debolezza mi sembra un lavoro lungo e difficile, ma voglio sottolineare un elemento scoperto preparando questo intervento: nell'introduzione a "Bisogna difendere la società" Foucault sostiene che la forza della critica in quegli anni stava secondo lui nell'accoppiamento tra i "saperi sepolti dell'erudizione" (sepolti sotto sistematizzazioni formali con cui non collimano) e il "sapere della gente", che il filosofo francese caratterizza come un sapere "*particolare, locale, regionale, differenziale, incapace di unanimità e che deve la sua forza solo alla durezza che oppone a tutti quelli che lo circondano*". Pur notando il possibile paradosso, Foucault dice che in questa "riscoperta delle lotte e degli scontri" che accoppia i due saperi, c'è una forza tattica.

Non possiamo che constatare oggi la scomparsa di questa forza tattica. Anzi, mi sembra che ogni commistione col piano dell'erudizione, all'interno in particolare delle dinamiche accademiche ma non solo, finisca per screditare i "saperi non unanimi" o i "saperi della gente".

Siamo figli di una crisi della presenza

Qui arrivo alla questione della crisi della presenza e delle apocalissi culturali, perché mi sembra di poter dire che la sfiducia verso le verità ufficiali, verso i tecnici, è solo uno degli aspetti che compongono una più generale crisi delle immagini del sapere. Cioè mi sembra che le costruzioni di senso individuali, le tecniche che pratichiamo o a cui ci sottoponiamo, non vengono re-integrate in verità complessive soddisfacenti. La nostra esperienza individuale è quella di un mondo popolato di dispositivi, cioè di tecniche o gesti che possiamo riprodurre in modo automatico confondendoci in una macchina complessiva funzionante. Ma questa macchina non porta contenuti di verità stabili, anzi durante la pandemia si è massificata la sensazione che rimangano senza risposta questioni basilari legate alla qualità del vivere, domande che eccedono la semplice sopravvivenza biologica.

Quando De Martino volge il suo sguardo verso l'apocalisse culturale dell'Occidente, accanto a una descrizione puntualissima di alcuni degli elementi che caratterizzano il mutato rapporto con la presenza, si evidenzia una fiducia nella capacità di re-integro tramite la partecipazione all'Umano. Nella raccolta "La fine del mondo", l'antropologo dialoga con Gunther Anders: parlando della bomba atomica, il filosofo tedesco sostiene che questa abbia prodotto un fatto distruttivo di così grande portata da non poter essere immaginato e dunque da non permettere riparazione morale. A questo De Martino contrappone la possibilità di immaginare in un volto umano quello di tutta l'umanità. Ma questo suggerimento di vedere in ogni volto un generico altro, o l'umanità tutta, assomiglia davvero molto alla maniera in cui il discorso sul rischio infettivo e sulla cura come "cura di tutti", hanno sancito in pandemia la separazione tra persona e persona.

La rivista Tiquun più di 20 anni fa si è addentrata dentro la particolare forma di presenza di quest'epoca, cercando di dargli come nome *Bloom*: Bloom è un personaggio dell'Ulisse di Joyce e andrebbe a caratterizzare non solo una crisi del soggetto, ma un certo distacco anche dall'oggettività, una ritrazione del soggetto dal mondo e del mondo dal soggetto. Questa condizione oggi sarebbe ciò che è rimasto come trama comune dei rapporti.

“Sessant’anni prima della teoria del Bloom, l’antropologo italiano [Ernesto De Martino] ha offerto un contributo fino ad oggi ineguagliato alla storia della presenza. Ma mentre i filosofi e gli antropologi approdano a questo esito, alla presa d’atto del modo in cui siamo al mondo, alla constatazione del nostro crollo, noi vi acconsentiamo perché è da lì che partiamo.”

[Tiqqun n.2]

Quindi forse è proprio da questo stato di separazione radicale che bisogna partire, e dentro questo stato di fatto bisogna cominciare a cercare quali elementi, o gesti, permettono l’esercizio di quadri di senso diversi, e quali invece ci condannano alla nostra condizione presente.

Ora, d'altra parte la pervasività dello Stato e degli apparati mediatici è *reale*, e condiziona le possibilità emotive dell’azione e dell’incontro. Quando per qualche motivo la pervasività delle ingiunzioni cade, attraversiamo dei momenti di grazia che sembrano darci molta potenza: nel marzo 2020, al momento del primo lockdown, per chi aveva uno stipendio e una casa (so che sto già restringendo il campo) c’è stata per qualche settimana la fine dell’ingiunzione a produrre, a lavorare. Nessuna sensazione di unione, semmai l’opposto, il cadere degli obblighi. Io ricordo distintamente questa rilassatezza prender corpo sotto la rabbia: mi hanno tolto delle libertà, ma hanno dovuto togliermi anche quel reticolato di ingiunzioni che costellavano la libertà di prima.

La seconda fase della pandemia invece ha visto in forza il ritorno di quella rete di obblighi che chiamiamo Società, e adesso dobbiamo guadagnarci più libertà di prima.

Per arginare il senso di soffocamento, sarebbe necessario cambiare alcune abitudini epistemologiche, rendendo plausibile la facoltà di “porre quadri di senso” che rendano leggibile una situazione, senza per questo rinviare a un discorso di unità. È il caso per esempio di quell’insieme di gesti che – appoggiandosi anche alle “scienze ufficiali”, ma non solo – ci hanno permesso di vivere nei lockdown creando condizioni di sicurezza situate dentro una situazione sconosciuta. Non è importante che tutti i gesti che facevamo fossero effettivamente sicuri, né che facessimo alcuni gesti insicuri, questa distinzione perdeva parzialmente di senso. Ma era importante che avessimo la capacità di costruire localmente delle gestualità coerenti (nelle comunità, nei quartieri, o anche solo nel rapporto col proprio corpo e il proprio isolamento). Ovviamente durante i lockdown tutte queste gestualità erano regolate da una logica maggiore, di Stato, dalla quale dipendevano. La questione aperta è se sia possibile generare lo stesso tipo di costruzione situata senza rinviare a un principio regolatore.

E più in generale, la questione è se riusciamo a fidarci di queste tessiture che fuggono dalla trama sociale, se riusciamo a farle proliferare e a dargli i linguaggi adeguati. Chiudo citando un passaggio di un “manifesto cospirazionista” da poco uscito in francese, dove gli anonimi autori si soffermano su questa proliferazione di alternative che nasce nelle maglie stesse del regime del controllo.

“Con internet e i social network, l’ordine sociale si deve confrontare alla minaccia, non di una libertà d’espressione eccessiva o di una valanga di contro-verità, ma proprio di una pluralizzazione delle norme di vita, di una moltiplicazione dei regimi di verità.

Diserzione, fuga, dunque, in tutti i sensi e da tutte le parti.

Bisogna, urgentemente, alzare delle barriere per fermare i disertori.

Barriere salariali, barriere poliziesche, barriere mediatiche, barriere legali, barriere discorsive, barriere istituzionali, barriere cibernetiche.[...]

Bisogna velocemente murare ogni scappatoia. Eccola la struttura di setta della nostra società.[...]

Le democrazie non sanno più come annunciare che infine non pensano di mantenere la vecchia promessa, che ciascuno possa scegliere la forma di vita che più gli conviene.[...]

E più i poteri si irrigidiscono, più le democrazie diventano “realiste”, più si pavoneggiano con il loro assolutismo biopolitico, più suscitano delle diserzioni.

La società, chiudendo le sue porte, si è costituita in realtà separata, in entità straniera. Ci ha liberati, interiormente, dalla sua pesantezza.

Non vedevamo dal 1944 [fine della IIGM in francia] la disponibilità alla falsificazione di documenti diffondersi così lontano, e fino agli ambienti meno “marginali”, che da quando si esigono tamponi per ogni cosa.

I migliori cittadini si sono scoperti un’anima di quasi-carbonari mentre il potere raffinava fino all’assurdo le regole di un confinamento aberrante.[...]

È tutto un nuovo paesaggio insospettabile che gli ultimi due anni hanno disegnato: i percorsi per le camminate dove le pattuglie poliziesche non passano, [...] i bar amici che non chiedono il “pass”, quelli che aprono clandestinamente, la periferia dove tutte queste nuove norme fanno dolcemente ridere, le città e le zone rurali dove non attecchiscono, [...]

Tutta una vita non sociale si inventa e si sperimenta.

Uno scisma è all’opera, e si sta approfondendo.”

Audio: <http://tuttaunaltrastoria.info/wp-content/uploads/2022/04/1-S1-3mattiagaleotti.mp3>

Durata: 16’38”